

La parola e il mondo

OGNI uomo, usando dei sensi, si mette in relazione con ciò che sta fuori di lui. E' perché egli è l'unico essere che oltre alla vita, trasmetta cultura, possiede a poco a poco il linguaggio. Riconosce cioè le cose, attraverso la parola. Nella Bibbia è scritto (Gen. 2.20), "E Adamo chiamò coi loro nomi tutti gli animali, e tutti i volatili del cielo e tutte le bestie della terra". La relazione con le cose del mondo tuttavia si realizza, come è noto, attraverso linguaggi diversi: quello figurativo, quello musicale, quello fisiognomico, ecc. E poiché i nomi si concatenano, attraverso i verbi e gli elementi lessicali, grammaticali, sintattici, egli esprime dei pensieri, i suoi pensieri.

Non vogliamo qui riportare le opinioni dei diversi studiosi. Diciamo solo che vi sono, intorno ai rapporti fra pensiero e linguaggio, opinioni scientifiche diverse. Alcuni infatti ritengono che il pensiero dipenda dal linguaggio (e sono gli empirici); altri pensano che il linguaggio sia invece espressione del pensiero (e sono platonici). Resta comunque il fatto che non si riesce a pensare al di fuori di un linguaggio. Ciò è come dire che la relazione tra il soggetto e il mondo, quando il soggetto vuole discorrere delle cose, dei sentimenti, del suo stesso pensiero, passa non solo attraverso la mente (e in seconda istanza, il cervello), ma anche attraverso la laringe. Anche coloro che mancano della voce ed usano un codice costituito dal movimento delle dita, se pensano, usano, ad un qualche livello, della laringe. La domanda di fondo tuttavia resta. Essa investe il problema di che cosa sia veramente il pensiero. Intorno alle sue radici si è discusso molto. Sinora si è tuttavia riusciti a formulare soltanto una fenomenologia che noi abbiamo individuato nel "gruppo di trasformazione" dello spazio. Ma non vogliamo, giunti a questo punto, tediare oltre il lettore con un'affermazione troppo generale, la cui giustificazione, tra l'altro, implicherebbe dei saggi e non un articolo,. E questo, anche perché.. dopo questa premessa, è un'altra questione che desideriamo porre.

Il fatto è che ogni espressione umana, comunque si realizzi, è certamente una forma pensata, parlata o non parlata che sia. Una parola è una forma, ma a maggior quota, lo è un dipinto, una scultura, un batter d'occhi, un oggetto opaco ecc. Di tutto abbiamo esperienza. Senonché (e qui è il punto) le espressioni, pur pensate, ma non verbalizzabili, assumono (o presumono di assumere) senso attraverso quelle forme più sottili che sono, appunto, quelle pensate ed espresse nell'ambito della linguistica. Le "cose" assumono significato perché di esse possiamo parlare. Con quale curiosità ci buttiamo a leggere il dépliant quando entriamo a visitare una mostra d' "arte astratta" e come leggiamo con voluttà i titoli (magari estranianti) che l'artista ha fatto scrivere, spesso in piccolissimi caratteri tipografici, sulla cornice o a piedi della scultura; con quale precipitazione leggiamo le note di regia di uno spettacolo o la presentazione di un concerto (soprattutto, se è di musica contemporanea).

La parola dà significato a tutto ciò che, pur impressionandoci, sembra possa anche non averlo. Questo dare significato (quando ce ne fosse bisogno) è l'unica prerogativa (e lo abbiamo detto tante volte) che riconosciamo alla critica. Sembra pertanto giustificato poter dire che, seppure il pensiero, fuori da una sua validità primordiale, può trovare innumerevoli modi d'espressione, è solo nella "forma sottile" della parola che trova le sue ragioni e i termini necessari per comunicare.

Alle parole, e solo ad esse, sembra sia data la facoltà della chiarificazione. Ecco allora la parola: come strumento del suono (inizio di ogni cominciamento), della relazione (In principio erat Verbum), della spiegazione (con tutte le formule che la giustificano). I significati di una lingua sono diversi da quelli di un'altra: casa, maison, Haus vogliono dire, dopotutto, sempre: casa. Ma perché la parola articolata e concatenabile (per la facoltà che ha la parte sinistra del nostro cervello), riesce a spiegare le cose? Perché in altri termini, essa riesce a trovare, rispetto all'oggetto, relazioni più chiarificatrici, più comprensibili? Perché è dotata di una maggior capacità di dominio sul mondo? Torneremo un'altra volta, se ci sarà concesso, per discorre della "relazione", categoria

fondante l'intero problema della conoscenza e della vita umana. Qui vogliamo solo aggiungere qualche parola, per rispondere alle domande che ci siamo poste. La chiave sta nel fatto che la parola è chiarificatrice. (Grave azione si compie; un'azione altamente immorale quando la si usa, come sovente ormai si fa, soprattutto a livello politico, per oscurare invece che per illuminare. Si dà così un posto ai signori delle tenebre). La parola è chiarificatrice perché, come tutte le forme che contattiamo, è, al nostro livello di coscienza, luce. Il lettore ha letto bene: è luce. E non è strano che le prime parole pronunciate dal Creatore siano state proprio "Sia fatta la luce" (Gen 1, 3). Ma mentre l'intuizione creativa illumina un terreno ignoto e buio, ponendosi solitaria, dato che in quel terreno avanza sola, arrischiando la sua stessa natura di esploratrice, la parola percorre quel terreno con l'aiuto dei molti. E' luce perché rompe la solitudine, perché ci fa partecipi. Il rischio dell'intuizione esploratrice diventa, nell'intreccio delle parole, il piacere di una escursione molto sicura, vivace ed allegra. Rincorre il ritmo sovrumano dell'artista e dell'uomo creativo, camminando piuttosto che volando. E' luce diffusa, atta a penetrare dovunque, con tranquillità, con puntualità, con continuità: ma è luce. "Ecco, ho capito!", si dice spesso quando si ha a che fare con un oggetto opaco, tormentosamente visitato e rivisitato. E subito, per far capire che si è capito, si parla o si scrive. L'abbiamo detto: la parola è luce partecipata e pertanto è "qualcosa" che dà sicurezza. Per tutti questi motivi, è possibile dire che essa è il più alto dono che l'uomo abbia ricevuto e sia in grado di trasmettere. Così pensò Michelangelo quando disse al suo Mosè: "parla!"! Così anche argomentò San Bernardo quando scrisse che "ogni parola inutile è una bestemmia!".

La luce e la strumentazione della parola, non solo sono evidenti nell'ordine dell'episodico, ma sono vere per la natura stessa della comunicazione. Certo, moltissime cose esistono (o possono esistere) al di fuori della parola, mondi interi probabilmente. Il fatto è che noi siamo creature che vivono di (e nelle) forme. Tutto deve essere ridotto ad esse. Di queste, la parola è quella più sottile, più prevalente, più luminosa. E se il pensiero è nella parola, allora è possibile sostenere che anche il pensiero vive nella sua luce. Le ipotesi olistiche o riduzionistiche non riescono a dirci che cosa esso sia (pensiamo agli studi sull'Intelligenza Artificiale), perché non si può pensare, il pensiero. Quello che sappiamo è che ogni metafora ed ogni progetto sono pensiero e parola insieme. Che può fare l'uomo al di là di questo? Solo rendere più sottile, per così dire, le sue capacità di penetrazione nell'ignoto con l'accortezza che, prima o dopo, tutto deve essere ricondotto, almeno per lungo tempo ancora, al campo base, là dove le relazioni tra il soggetto e il mondo hanno il conforto che nasce dall'essere, dal vivere, dal muoversi insieme.

La nostra ammirazione è per coloro che operano nel mondo inesplorato, certo, ma la nostra esistenza ne riconosce l'arduo cammino per mezzo della parola. Nella vita di ogni giorno, quando li saluteremo, trionfanti, al loro ritorno; o quando li commemoreremo perché sono periti, è della parola che ci serviremo, rispettosamente, sagacemente, sempre.

Emo Marconi